

**Guerra informatica** Dopo lo scoop sulle ricchezze di Wen

# Vendetta di Pechino contro il NY Times

## Hacker cinesi all'attacco del giornale

DAL NOSTRO INVIATO

PECHINO — Hanno duellato silenziosamente per oltre quattro mesi. Da una parte uno squadrone di hacker cinesi votati a svelare segreti e fonti giornalistiche. Dall'altra la «task force» allestita dal *New York Times* per gestire la sicurezza dei propri sistemi informatici. A rivelarlo è lo stesso quotidiano in un articolo ricco di dettagli su come la rete dei computer di giornalisti e dipendenti sia stata violata dall'esterno a partire dallo scorso 25 ottobre. Ovvero il giorno in cui era uscito, sempre sul *Times*, un reportage sulle ricchezze «nascoste» della famiglia del premier cinese Wen Jiabao che aveva fatto infuriare i vertici del potere a Pechino (tanto che da allora il sito del giornale è inaccessibile in Cina). Alla fine della lunga battaglia gli hacker si sarebbero ritirati senza riuscire, così assicura il direttore Jill Abramson, a carpire nemmeno uno dei file per i

### La vicenda

#### Lo scoop

Ad ottobre il *Nyt* aveva pubblicato un reportage sulle ricchezze della famiglia di Wen Jiabao



#### Il precedente

L'anno scorso, anche l'agenzia Bloomberg venne attaccata dagli hacker dopo un articolo sui beni della famiglia di Xi Jinping, all'epoca vicepresidente cinese, oggi segretario generale del Partito comunista cinese e da marzo nuovo presidente.

quali si erano avventurati attraverso l'oceano. «Gli esperti per la sicurezza dei computer — ha detto la Abramson — non hanno trovato prove che documenti o email sensibili riguardo il caso della famiglia Wen siano stati copiati, scartati o soltanto visionati».

Di certo c'è che gli hacker sono riusciti a entrare nel profilo personale di David Barboza, capo dell'ufficio del *New York Times* a Shanghai (e autore dell'inchiesta che ha acceso i riflettori sui miliardi di dollari in azioni e proprietà intestate ai parenti di Wen Jiabao), così come in quello di Jim Yardley, ora corrispondente per l'Asia meridionale dall'India, ma in passato a Pechino. Senza far danni, così pare. Anche se gli esperti del giornale americano sono ancora al lavoro per tracciare i nemici: lo squadrone di pirati informatici ha infatti cercato di ingannare gli «avversari» passando attraverso i server di università Usa che si sono così trasformate nell'inconsapevole centro degli attacchi. Una tattica, riferisce la Mandiant, società che gestisce la sicurezza del *Times*, attribuibile per le sue caratteristiche a centri militari della Repubblica Popolare.

Il ministero della Difesa di Pechino ha subito respinto ogni accusa: «La legge cinese proibisce qualunque atto che possa minacciare la sicurezza su Internet. Incolpare le forze armate cinesi di un cyber-attacco senza disporre della minima prova è senza senso». Anche il portavoce del ministero degli Esteri è intervenuto con

decisione sull'argomento. «Trovo irresponsabile — ha detto Hong Lei — concludere che la Cina abbia preso parte a

simili operazioni. Anche perché il nostro Paese è ugualmente vittima di sabotaggi informatici».

L'attacco ha avuto inizio con il furto delle password di sistema di tutti i dipendenti, non solo giornalisti, del *New York Times*, e il caricamento di un programma invisibile all'utente capace di agire come «cavallo di troia» per facilitare l'accesso dall'esterno. Dopodiché, i misteriosi pirati sono entrati in 53 computer, la maggior parte all'esterno della «newsroom», il sancta sanctorum del grande quotidiano

americano. La reazione dei «difensori» della rete è stata decisiva: per settimane si sono impegnati a contrastare ogni tentativo di accedere alle memorie dove sono conservati fonti e documenti utilizzati dai giornalisti. Ma allo stesso tempo, racconta Nick Bennett, il tecnico incaricato di sovrintendere all'«operazione di contrasto», «di abbiamo osservati a lungo per capire come agivano, in modo da essere più veloci a fermarli la prossima volta».

A far propendere gli esperti verso la pista cinese è la ricorrenza, oltre che le modalità, di

simili attacchi a media e corporation americani che pubblicano inchieste giudicate scomode nel Celeste Impero: un anno fa era accaduto un episodio simile a *Bloomberg News* dopo l'uscita di un articolo sulle ricchezze dei familiari di Xi Jinping, allora ancora in attesa di prendere il timone del Paese. «Torneranno — conclude Richard Bejtlich, capo della sicurezza della Mandiant —. Questa è gente che non molla: è garantito».

Paolo Salom

@PaoloSalom

© RIPRODUZIONE RISERVATA